

ELZEVIRO

Il pilota e la macchina, questione di feeling

SANDRO ONOFRI

POCHI GIORNI FA, in occasione di non so quale prova per non so quale gara di Formula 1, ho sentito alla radio un pilota (non me ne ricordo il nome, ma non fa niente) dichiarare al giornalista che lo intervistava: «Ok, va tutto bene. Mi sembra di avere un buon feeling con la mia macchina, adesso». Che cosa voleva intendere? Forse che la vettura rispondeva bene ai suoi comandi, era messa bene a punto sui suoi riflessi. Ma la parola «feeling» è una parola pesante, che non ci si lascia sfuggire così, e che tradisce un legame con la macchina più profondo, quasi erotico, come avveniva in quelle opere inglesi dell'inizio del secolo, oggetto di numerose ricerche sull'alienazione, le quali stando dodici ore al giorno piegate sui telai finivano per sentire le macchine come prolungamenti del proprio corpo, e le carezzavano, ci parlavano. Così avviene anche agli adolescenti, chiusi nei bar o nelle loro camerette, che dopo ore e ore passate davanti ai videogiochi finiscono per vivere dentro il video stesso, fino a disintegrarsi. La fantasia geniale di chi ha ideato quello spettacolo impone un carnevale senza follia, in cui stravince la regola, un mondo che fa fuori ogni altro mondo e lascia la vita sempre lì sotto le mani, sconosciuta e organizzata.

Le gare di automobilismo sono spettacoli dell'iteratività. C'è un esercito di uomini in tuta integrale che giganteggia in mezzo allo schermo della televisione. Camminano adagio, sicuri, tengono il casco sottobraccio. Come un personaggio di Wells, il pilota di Formula 1 vive isolato in un mondo lontano. Esiste chiuso dentro il suo scafandro d'amianto, i sogni nel casco, la mente che gli frulla le vibrazioni del motore.

Dietro di lui ci sono altri uomini, in divisa stavolta, ma tutti uguali, pronti a intervenire con tempismo. Hanno imparato a misurare i gesti, a ridurli al minimo, a standardizzarli. Montano le ruote e fanno il pieno col cervello fermo, forti di corpo e lo sguardo irridito. L'iniziativa individuale è bandita, ogni movimento è programmato e preventivamente determinato. Questione di secondi. Vietato creare, obbligatorio ripetere. Obbligatorio essere uguali.

E POI SI RIPARTE. Unico rumore il *zin zin* della vettura sotto i microfoni, nel falso movimento della pista. Come non restasse che risvegliarsi al silenzio di una città affogata nella dimenticanza. La strada è mangiata, il motore ringhia e spinge il corpo in avanti, ma il pilota sta sempre lì, in quei pochi chilometri quadrati di terreno, in un giro vizioso, un otto percorso e percorso come un delirio. Tanta velocità per l'immobilità, un'anima attardata in un giro ormai d'inerzia, devota al tempo suo sul quale annaspa. Un mondo di ferro, di catrame, di gas, di rumori ovattati. Non di parole, gli occhi dietro ai caschi, i corpi nelle tute.

Se la realtà, l'altra, arriva, arriva con la morte. È il fuoco e lo scrash dei metalli, l'evento fasullo che fa saltare i piani e i programmi, il mostro che da qualche parte è risalato fuori. La morte è quella gran puttana che sola è capace di portare scompiglio in quel pianeta. Pare che in una corsa di Formula 1 i momenti più seguiti dai telespettatori siano le partenze, quando più alte sono le probabilità di un incidente. È lì che gli indici di ascolto s'impennano. Poi riscendono. Sfidiamo inconscio, forse. O forse atavica adorazione del Caos, e del Caos. È la morte che porta la vita, e l'aria si riempie di voci, di movimenti, di disordine, la luce di lampi.

È solo lo sport dell'efficienzismo, fatto per scissioni della tecnologia in cui il campione è un collaudatore, e dove il gioco di squadra copre l'intercambiabilità aziendale. È una finzione dove si finge la finzione.

CALCIO MONDIALE. Nuove preoccupazioni per il ct azzurro. Delude la Norvegia



Jack Charlton allenatore dell'Eire

L'Eire umilia l'Olanda Allarme «verde» per Arrigo Sacchi

Viene dall'Eire il primo campanello d'allarme per Arrigo Sacchi. La squadra allenata da Jack Charlton, prossima avversaria dell'Italia ai mondiali, è andata a vincere in casa dell'Olanda. Il Portogallo, invece, ferma la Norvegia.

ANDREA GAIARDONI

■ ROMA Diavolo d'un Jack Charlton, ora s'è messo pure a fare scherzi da prete in giro per l'Europa. Che non è l'America, d'accordo, ma può essere comunque utile spendere qualche attimo di attenzione sui «verdi» dopo quanto è successo l'altra sera a Tilburg, in terra d'Olanda, a pochi chilometri da Eindhoven. Del resto, ai mondiali stelle e strisce, mancano meno di due mesi. Un *avvertimento* che Arrigo Sacchi farebbe bene a non prender troppo sotto gamba.

Mercoledì sera, dunque, l'Olanda formato Italia del Bergkamp, Jonk, Winter, Roy e dell'ex Rijkaard affronta in amichevole l'Eire, che nella prima fase di Usa '94 dovrà vedersela proprio con l'Italia. Occhi puntati sui tulipani ancora orfani di Ruud Gullit, ma bastano pochi minuti per capire che quegli steli sono piegati a U e che, almeno per questi novanta minuti, non drizzeranno la schiena. Dick Advocaat è giustamente in vena di esperimenti, dove sciogliere le sue ultime riserve in vista della convocazione dei ventidue prescelti per la trasferta americana, elenco che sarà diramato il prossimo 6 maggio. Nel girone F gli *orange* dovranno giocare la qualificazione con Belgio, Marocco e Arabia Saudita. Advocaat piazza al centro dell'attacco Ronald De Boer, sull'esterno sinistro un ragazzino di 21 anni, Edgar Davids, e in difesa ricicla lo stagionato Stan Valckx. In più, gli «italiani». Dall'altra parte, Jack Charlton deve fare a meno dell'intero pacchetto difensivo, non c'è in mezzo la stella Kean, non ci sono, in avanti, né Casarino, né Aldridge, né Quinn, che ha il ginocchio ancora convalescente. Roba da sperare che l'incontro finisca prima possibile.

Invece, come d'incanto, tutto si capovolge, la partita è quella che non t'aspetti, le casacche verdi dominano il terreno di gioco, i tulipani appassiscono, i *grandi nomi* affogano nell'abulia collettiva. Un

I risultati di mercoledì

Il calcio internazionale è sceso in campo con una serie di partite amichevoli, disputate mercoledì scorso e, per effetto del fuso orario, all'alba di ieri. Molte di queste formazioni saranno impegnate nei mondiali di calcio. Ecco i risultati:
Norvegia-Portogallo 0-0
Olanda-Eire 0-1
Galles-Svezia 0-2
Turchia-Russia 0-1
Svizzera-Rep. Ceca 3-0
Romania-Bolivia 3-0
Parigi S.G.-Brasile 0-0
Arabia Saudita-Islanda 2-0
Irlanda N.-Liechtenstein 4-1 (Eur. 96)
Austria-Scozia 1-2
Danimarca-Ungheria 3-1
Lituania-Israel 1-1
Slovacchia-Croazia 4-1
Ucraina-Moldavia 3-0
Argentina-Marocco 3-1

collega, davanti alla tv, chiede: «Ma chi gioca in casa, l'Eire? Ha ragione, sembra proprio così. E l'epilogo è degno del prologo: uno a zero per l'Eire, gol di Coyne al decimo del secondo tempo. E l'Olanda? Semplicemente non c'è, nemmeno uno scatto d'orgoglio, un guizzo, un'invenzione da gente che saprebbe invece farlo, e bene. Una figuraccia, insomma, tanto da offrire ai verdi di Jack Charlton un successo che forse va oltre i loro effettivi meriti.

La domanda, a questo punto è semplice. Anzi, le domande: quello di Tilburg è un risultato che può spaventare l'Italia? L'Eire s'è improvvisamente trasformata da squadra dignitosa a nazionale da far paura ai Baresi-Maldini-Baggio-Signorini? E ancora, può un'amichevole, a due mesi dai mondiali, dare indicazioni veritiere? O non è pur sempre un'amichevole, con squadre zeppe di esperimenti, con gio-

catore che magari in America nemmeno metteranno piede? Tanto nette le domande quanto sfumate, necessariamente, possono essere le risposte. Il buon senso consiglierebbe prudenza, ma anche misura nelle valutazioni. L'Eire non può mettere paura ad una nazionale che punta a salire sul gradino più alto del podio americano. Ma la vittoria in casa dell'Olanda, una casa dalla quale è comunque difficile uscire con la pancia piena, deve rafforzare in casa azzurra il rispetto che i verdi di Jack Charlton senza dubbio meritano. Paura no, un campanello d'allarme sì. Sacchi è avvisato, con gente del genere le distrazioni si pagano.

Giornata ricca di amichevoli quella di mercoledì scorso, Olanda-Eire a parte. E in campo è scesa un'altra nazionale che dovremo affrontare nella prima fase del mondiale, quella Norvegia che nelle qualificazioni è stata capace di lasciare a casa formazioni del calibro di Inghilterra e Polonia. Ebbene, i giganti del Nord sono stati bloccati a Oslo da un Portogallo in formazione d'emergenza. Grandissima condizione atletica, come sempre, com'è ovvio, ma tante, troppe lacune sul piano tecnico. Olsen avrà da lavorare nei prossimi due mesi. La partita è finita com'era iniziata, nessun gol, tre occasioni per i padroni di casa, un paio per gli ospiti. I primi a pressare come matti per tutto il campo, specie nei primi minuti; i rossoverdi, che i piedi invece ce l'hanno, ad irretirli col loro ticchettio maligno. Nulla di nuovo, insomma. Nemmeno in chiave azzurra, se è vero che questi allenamenti (di lusso, ma pur sempre allenamenti) possono dire ben poco.

Saltando qua e là tra i risultati del mercoledì di calcio internazionale, spiccano i tre gol rifilati dalla Svizzera alla Repubblica Ceca (doppietta di Chapuisat) e la vittoria della Svezia in Galles. La Bolivia, *grande incognita* dei mondiali, è tornata a casa dalla trasferta in Romania con tre gol sul groppone. Bene Danimarca (ma si è seriamente infortunato l'attaccante John Jensen, che gioca nell'Arse) e salterà quindi la finale di Coppa delle Coppe con il Parma), l'Irlanda del Nord, Usa e Argentina, benissimo la Scozia che è andata a vincere in Austria, mentre la Slovacchia ha dominato la Croazia. Ultima nota per il Brasile, che non è riuscito a far di meglio che chiudere sullo 0-0 l'amichevole in casa del Paris Saint Germain.

Giornalisti in ritiro a Coverciano: oggi la «cura» Sacchi

È cominciato ieri a Coverciano il primo «stage di aggiornamento» per la stampa: i giornalisti sono tornati sui banchi di scuola per ascoltare la relazione del designatore arbitrale Paolo Casarin sull'«importanza del regolamento di gioco», seguita dagli interventi dei preparatori atletici di Parma e Milan, Ivan Caminati e Vincenzo Pincolini. E oggi, fra gli interventi del prof. Antonio Dal Monte e del «mago delle squadre giovanili di calcio Sergio Vatta, ci sarà anche quello di Arrigo Sacchi sul tema «Tecnica e tattica calcistica». Il commissario tecnico azzurro può così soddisfare il desiderio, sempre inespresso, di insegnare football anche ai giornalisti. Lo stage si chiuderà domani a mezzogiorno dopo gli interventi del prof. Renzo Vianello (psicologo al seguito della Nazionale), del prof. Zepilli e Ferretti dello staff azzurro, e di Sandro Mazzola che parlerà

dell'organizzazione della scuola allenatori. Ieri ha tenuto banco soprattutto Casarin. Il capo degli arbitri è restato in cattedra per due ore. Fra i temi trattati, il tentativo di «creare un gruppo specializzato di arbitri a livello europeo, un gruppo uniforme, in modo che non si dica più che il tale ha diretto la gara all'inglese o in un altro modo, ma nell'unico modo possibile». Dopo aver indicato nel 33enne fischietto danese Mikkelsen «l'arbitro ideale», Casarin ha sfornato una serie di cifre, dall'età media delle giacchette nere italiane (37 anni) che corrisponde a quella degli arbitri inviati a Usa '90; al costo complessivo degli arbitri italiani (4 miliardi all'anno), alla necessità di fischiare meno falli. «In Germania la media dei fischietti è 35 a gara, in Spagna 34, in Inghilterra 27. Da noi siamo a 45 e rispetto all'89 siamo migliorati, visto che eravamo a 52».

A Usa '94 Eros gioca con la Svizzera

■ In teoria, non ci sarà nulla di nuovo e di strano. Sarà un po' come timbrare il cartellino in ufficio. Date ed orari rigidi, come è lecito attendersi dalla Svizzera. Venerdì 20 giugno e giovedì 26; dalle 16 alle 23. Nell'immaginario europeo gli svizzeri sono dei signori molto metodici, un tantino pignoli. Quelle indicazioni tanto precise non avrebbero, di per sé, niente di caratteristico. Niente, se non fosse che, a quelle date e a quegli orari, una ventina di focoli giovanotti saranno invitati, non a timbrare dei cartellini o firmare dei registri di presenza, ma a dedicarsi, come dire?, a colloqui intimi. E, inoltre, se quei giovanotti non fossero la prima squadra che la Confederazione riesce a spedire, dopo ventotto anni di calcistica astinenza, ad un mondiale.

Con la parziale liberalizzazione del sesso, i calciatori confederati hanno vinto una seconda volta. Lo sconfitto stavolta è il loro allenatore, l'inglese Roy Hodgson. Che si è dovuto arrendere. E ha concesso,

sia pure con ferrei vincoli ed orari tassativi, quanto aveva decisamente tentato di negare dal lontano 11 marzo, dopo la sospirata qualificazione: qualche ore di esclusiva dedicata all'Eros; la prima *tranche* dopo l'incontro inaugurale con gli Stati Uniti, la seconda dopo quello con la Colombia, compagni, evidentemente, non ritenute incompatibili con una pratica sessuale doverosamente sotto controllo. Un passo obbligato. La sua figura di potenziale eroe nazionale, quasi una primizia dopo le gesta di Guglielmo Tell, rischiava di incrinarsi. Perché, grato ai suoi pupilli, ma prudente e tradizionale, Hodgson era stato categorico: ragazzi, in America ci si va per giocare al calcio. Dedizione assoluta al pallone. E, soprattutto, niente scappatelle. Insomma, per quanto dura la Coppa del Mondo, fatevi passare dalla testa certe idee.

La sessuofobia di Hodgson, degno rappresentante di una categoria che identifica sesso e perdizione - almeno agonistica -, ha pro-

dotto un semimiracolo. La neutrale e pacifica Svizzera è insorta come un sol uomo. Titoli ironici, anche se non di straripante fantasia. «Niente sesso, siamo svizzeri», «Niente sesso, il dt è inglese». Scatenato soprattutto il *Blick*, che quando l'*embargo* è stato rimosso, ha titolato con delicata allusione: «I ragazzi di Roy possono farlo due volte».

Hodgson, insomma, ha rischiato di cadere là dove i suoi colleghi italiani, e non solo italiani, metono

GIULIANO CAPECELATRO

da sempre i più trionfali successi, sventolando alta la bandiera della castità forzata. Non loro, beninteso, ma dei loro gladiatori. E certo tra sesso e sport, in maniera particolare tra sesso e calcio, i rapporti sono stati sempre difficili ed ispidi sotto il cielo italiano. Una manna per gli epigoni di Sigmund Freud, che hanno impazzito per anni a decifrare la simbologia sessuale nascosta dietro i gesti del pallone, a dire che il gol era la rappresentazione calcistica del coito, o a spie-

gare in termini di sublimazione le rinunce forzate dei calciatori ai piaceri del sesso.

Sessuofobi, certo. Ma anche angosciati, da bravi *traiet* della pedata, all'idea di perdere la panchina, gli allenatori italiani hanno sempre eretto una muraglia di tabù, elevando a pratica fondamentale, irrinunciabile, il ritiro, la reclusione monastica dei giocatori prima di una partita, da due giorni ad una settimana. Per affittarsi e, soprattutto, per non disperdere energie preziose. Energie che rappresentavano la migliore delle loro assicurazioni per una vecchiaia serena. Logico che l'abbiano sempre tenute da conto, che si siano calati, con sprezzo del ridicolo, nei panni di vestali dedite a custodire il sacro fuoco della giovinezza.

L'osannato Arrigo Sacchi, in questo campo, non ha portato alcun cuneo di nuovo. Se gli svizzeri avranno le loro due «pause-sesso», e potranno far entrare nelle loro camere mogli e fidanzate - il rico-

noscimento dell'omosessualità è qualcosa la cui sola idea fa rabbrivire i cittadini del pianeta Sport - nel programma della nazionale azzurra, compilato in vista della finale agognata di Los Angeles, non c'è alcun accenno al sesso. Nel senso che non ci si dovrà neppure pensare. La chiusura rafforzata il senso di squadra dei giocatori; il che significa che in campo dovrebbero essere un blocco monolitico. Poi, nelle lunghe ore senza calcio, potrebbe favorire una conoscenza meno superficiale tra gli atleti. Un tema discretamente chiacchierato, con qualche antipatico codazzo scandalistico. Ma Paolo Sollier, indimenticabile centravanti del Perugia nelle sue rare apparizioni in serie A, passato alla storia per aver segnato, lui così parco nelle marcature, una doppietta al Milan, doveva saperla lunga quando scriveva in «Calcio, sputi e colpi di testa» che la preoccupazione costante dei suoi colleghi negli spogliatoi era quella di «guardarsi i chianini».